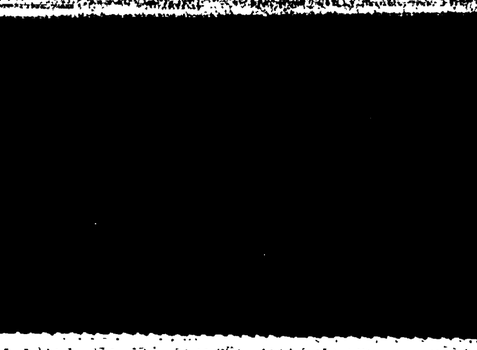
Palermo come Beirut



L'iniziativa contro l'alta mafia cominciava a lasciare segni

Troppo vicino alla verità

Piste scottanti i mandati di cattura per il delitto Dalla Chiesa e l'eroina

Per la prima volta delineata una radiografia dei poteri occulti, finanziari e politici - I clan collegati al «triangolo d'oro»

Dalla nostra redazione

PALERMO — Questo mese di luglio a Palermo: una quiete finta, appesa ad un filo. E travolta ora da quei cento chili di tritolo, un cumulo di macerie, nuove vittime. Tutto previsto, studiato a tavolino, messo in conto dai feroci strateghi dell'alta mafia. Sparare nel mucchio, pur di eliminare Rocco Chinnici che sa e vuole leggere nelle carte che scottano.

Anche quella di ieri, come ormai in decine di altre occasioni, è una risposta, una sfida all'iniziativa antimafia. Questa volta però il messaggio di morte è stato diffuso con un'amplificazione senza precedenti e con mezzi senza precedenti, il telecomando al servizio dei killer. Si spiega perché in questo mese di luglio tutto era apparentemente tranquillo. Non perché la guerra sull'eroina fosse finita, o i «vincenti» avessero stravinto e i perdenti non fossero più in grado di reagire: covava invece qualcosa di spettacolare, per tornare a ribadire a chiare lettere che la mafia non può essere estirpata. E il bersaglio, dopo il giovane D'Aleo capitano dei carabinieri della compagnia di Monreale, massacrato a maggio insieme alla scorta, doveva appartenere ancora una volta al gruppo degli investigatori che in questo mese di luglio avevano continuato a lavorare nei loro uffici-bunker.

Un lavoro che aveva dato frutti, portando sulle prime pagine dei giornali le mappe, anche se ancora sfocate, di «santuari» fino a qualche mese fa inaccessibili. E mafiosi di rango erano stati spediti in galera, mentre da ogni soglia violata si intravvedevano nuove complicità, nuovi bubboni.

Erano stati così indicati i nomi di mandanti ed esecutori dell'assassinio del generale Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuela Setti Carraro, dell'agente Domenico Russo, il primo rapporto organico sulla strage del 3 settembre. Eppure, per la prima volta nella storia della mafia, in quelle cento pagine compilate da poliziotti e carabinieri c'era di più, molto di più. una radiografia dei poteri occulti siciliani, finanziari e politici. Quei nomi che a Palermo si fanno da tempo, ma nessuno aveva mai scritto in un rapporto giudiziario.

È il 4 luglio. Da Palazzo di Giustizia, le prime indiscrezioni: una settimana prima è stato presentato un dossier al giudice istruttore Giovanni Falcone e al sostituto procuratore Giuseppe Ajala. È il bilancio di dieci mesi di indagini. Persone denunciate per concorso in omicidio: quindici, tutte appartenenti alle cosche che hanno spadroneggiato negli ultimi tempi a Palermo. I Greco, i Marchese, i Riccobono, i Prestifilippo, i Riina, i Provenzano. Ci sono anche Luppo Santapaola, Nunzio Salafia, Antonio Ragona, Salvatore Genovese, dei clan siracusani e catanesi, già citati in un precedente rapporto. E questo è il gruppo — spiegano gli inquirenti — che ha deciso ed eseguito militarmente la strage.

Quali piste sono state seguite? Hanno avuto un ruolo determinante i pentiti? È pensabile che quindici uomini, sia pure posti in cima alla piramide mafiosa, abbiano gestito in proprio un'esecuzione senza precedenti? Le risposte arrivano ai cronisti misurate, prudenti, a volte enigmatiche. Non ci sono pentiti, il «lavoro» è andato avanti deduttivamente, prendendo spunto cioè dalle stesse dichiarazioni di Dalla Chiesa qualche settimana prima di essere assassinato. E il rapporto passa in rassegna tre livelli: quello «militare» (a questo girone appartengono le quindici persone denunciate), quello che rimanda ad «un coacervo di interessi imprenditoriali direttamente minacciati»; infine, le complicità con certo sottobosco politico siciliano.

Alcune delle principali vittime della mafia: Piersanti Mattarella, Pio La Torre, Cesare Terranova, Gaetano Costa, Boris Giuliano, Emanuele Basile, Mario D'Aleo e Carlo Alberto Dalla Chiesa

Si diffonde la notizia che tutte le «famiglie» presero la decisione all'unanimità e mobilitarono per l'agguato due uomini ciascuna. Ma i nomi degli esponenti dei circoli finanziari siciliani? Gli investigatori non li divulgano: non sono in rapporto diretto con la strage — spiegano — anche se sono tutt'altro che estranei al contesto in cui è maturata. Il giorno dopo il riserbo sarà strettissimo. Qualche giornalista viene convocato in questura per aver scritto più del dovuto; c'è tensione e nervosismo fra polizia e carabinieri. I cronisti si rendono conto che questo è un rapporto che scotta, che si è giunti ad una svolta.

Sette giorni dopo, l'11 luglio, il giudice istruttore Giovanni Falcone firma 14 mandati di cattura. I suoi collaboratori raccontano che ha letto e riletto il rapporto, verificato minuziosamente la posizione di ogni persona sospetta, confrontato questo dossier con quello sui «161», presentato nel luglio dell'82 e che ricostruiva il mosaico delle famiglie allora in guerra fra di loro.

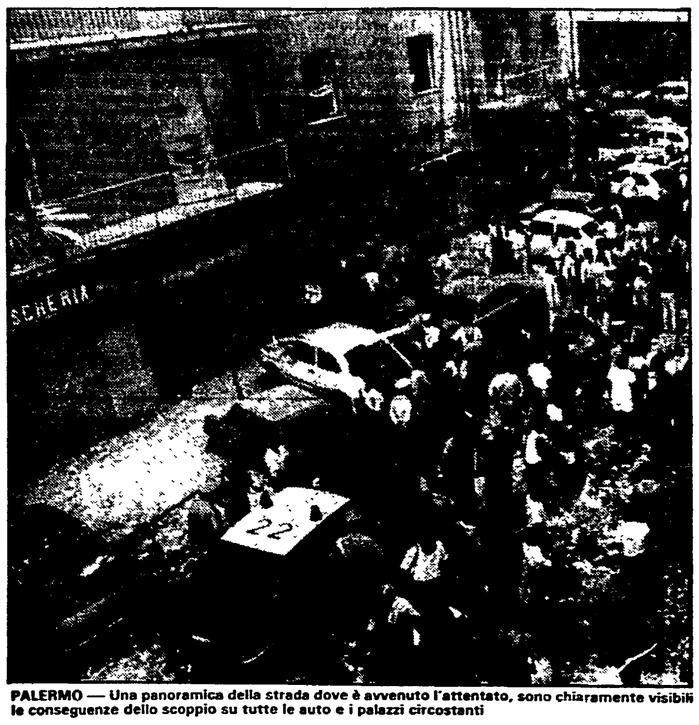
Una settimana dopo, altra rivelazione. È stato trovato un taccuino dove Dalla Chiesa aveva trascritto le sigle e la composizione delle società su cui stava indagando, i nomi dei personaggi del mondo imprenditoriale e politico che aveva incontrato nei quattro mesi di lavoro a Palermo, intuizioni, sospetti, episodi. «È una miniera», ripetono polizia e carabinieri. La frase viene scritta sui giornali. La mafia resta nell'ombra, non passa ancora all'offensiva.

A metà luglio Falcone firma altri 9 mandati di cattura. Viene così individuato un clan siciliano che commercia stupefacenti ed è collegato ad un fornitore internazionale, Ko Bak Kin, che dalla Thailandia spedisce eroina già raffinata. A suo carico il giudice istruttore emette un mandato di cattura internazionale: il cinese viene arrestato a Bangkok dalla Criminalpol.

Il 25 luglio, il titolare delle più grandi inchieste di mafia e droga, parte per Bangkok. Prima però si ferma ad Atene per interrogare un trafficante italiano, Fioravante Palestini, arrestato a Porto Said su una nave greca proveniente dalla Thailandia: trasportava 200 chili di eroina e 25 di morfina. Anche l'arresto di Ko Bak Kin è il segnale di una svolta, la conferma che le cosche ora che tante raffinerie sono state scoperte in Sicilia, hanno modificato i loro sistemi di approvvigionamento. Si rivolgono direttamente ai paesi del «triangolo d'oro» (Thailandia, Laos, Birmania) importando eroina già raffinata.

All'indomani della presentazione del rapporto sulla morte di Dalla Chiesa e della scoperta di questa nuova pista internazionale della droga, la mafia passa al contrattacco. Uccide il magistrato Rocco Chinnici che aveva seguito, quale capo dell'ufficio istruzione, entrambe le piste, avallando ogni decisione dei suoi collaboratori.

Saverio Lodato



PALERMO — Una panoramica della strada dove è avvenuto l'attentato, sono chiaramente visibili le conseguenze dello scoppio su tutte le auto e i palazzi circostanti

Parla Raffaele Bertoni, giudice e presidente del comitato antimafia del CSM

«L'hanno fermato perché voleva vincere»

«Chinnici era un uomo buono ma forte» - Si lamentava che all'impegno di molti magistrati non corrispondesse una mobilitazione degli altri corpi dello Stato - «Esiste un intreccio fra mafia, criminalità degli affari e corruzione di Stato: sono facce di una stessa medaglia»

ROMA — «Parto per Palermo. Vado insieme agli altri del Consiglio superiore della Magistratura. Ma mi creda, non è un fatto di rappresentanza, Chinnici era un amico di lunga data. Ci incontravamo poco, ma ci tenevamo in contatto frequente; sì, l'ultima volta che l'ho visto è stato a un incontro di giudici di mafia organizzato dal CSM. Ho un ricordo sempre identico di lui: Chinnici era un uomo forte ma buono. Voglio dire: lui era anche un uomo molto duro, molto fermo, sempre convinto della necessità di lottare a fondo contro la mafia e impegnato ad attuare queste sue convinzioni. Sì, purtroppo con mezzi inadeguati». Raffaele Bertoni, membro togato del CSM, eletto dalla corrente progressista di Unità per la Costituzione, presidente del comitato antimafia istituito proprio un anno fa dal Consiglio dei giudici, parla al telefono con voce commossa. Non esita a dirlo: «Sono sconvolto da questa morte, da questa strage».

Ma prima di tutto vuole ricordare l'impegno di Chinnici: «Lui non si è mai sentito isolato, come è accaduto e accade per molti altri giudici, per inquirenti coraggiosi, ma sentiva che al suo impegno e a quello di molti colleghi, alla sua dedizione, non corrispondeva una pari fermezza, una pari mobilitazione altrettanto forte da parte delle istituzioni dello Stato. Sì, me lo ricordo, di questo si rammaricava profondamente». «E poi, è vero, gli mancava un sostegno operativo. Nel suo ufficio a Palermo, c'erano nove giudici, di cui due spesso assenti per motivi di salute. Ma come si fa con tutto il lavoro che c'è a Palermo? Lui si lamentava, e aveva ragione».

Questa assurda carenza di mezzi di fronte a una macchina da morte che usa i mezzi più cruenti e sofisticati, che sfida con arroganza e senso di impunità la gente, lo Stato; che cosa vuol dire?

«Dico la mia impressione senza mezzi termini — afferma Bertoni —: dietro la mafia c'è un centro occulto di direzione. La strage di Palermo ci mostra una organizzazione che non so come si possa semplicisticamente qualificare ancora di tipo delinquenziale. Si tratta di un'azione diretta contro lo Stato, contro certe espressioni dello Stato, e quindi ha obiettivi politici di destabilizzazione e deve essere guidata da un centro occulto. Sono convinto: Chinnici sicuramente puntava molto in alto e il suo omicidio dev'essere sicuramente stato ordinato dall'alto».

Che fare? Che cosa fa il CSM, il Parlamento, il governo?

Dice Bertoni: «Ci sono tante cose che si potevano fare e non sono state fatte... Il CSM ha varato un piano antimafia, il primo tentativo di razionalizzare i nostri interventi in questa materia. Ma quello che possiamo fare noi direttamente è poco. Il CSM può però fare molto per mobilitare i giudici, perché abbiamo un terreno fertile: non sono intimiditi, sono sensibili, giovani e anziani, a questi temi e a questa battaglia, ma ci vuole un segnale dal Governo dagli altri corpi dello Stato. È stata varata la legge antimafia (La Torre), un'ottima legge, ma che non funziona ancora adeguatamente o come potrebbe, perché non ci sono organici adeguati, non c'è volontà di puntare in certe direzioni...».

«Io dico — afferma Bertoni — che di fronte a queste stragi non si può rimanere inerti: se tre giudici vengono uccisi dalla malavita organizzata in poche settimane (Montaldi a Trapani, Caccia a Torino, Chinnici a Palermo), be', è evidente che c'è qualcosa in Italia che non si conosce a fondo. I magistrati possono fare processi e cercare di arrivare in fondo a certe cose, ma devono essere aiutati, il terreno deve essere arato dallo Stato, dal potere politico. Se no, saranno uccisi soltanto, perché naturalmente la mafia spara su quelli che sente più decisi nei suoi confronti ma anche più deboli».

Diciamo a Bertoni: uno dei nodi della lotta alla mafia è la possibilità di spezzare i suoi legami con centri, personaggi del potere politico. Chinnici ne era convinto, lo ripeteva nei suoi interventi nelle sedi più diverse.

«Il potere politico — risponde — potrebbe fare piazza pulita facilmente. I giudici devono trovare prove, ma per il potere politico basta un sospetto, l'ombra di collusioni. Non devono fare politica persone che sono conniventi con la mafia. Ma poi bisogna andare anche oltre. Lo ripeto: bisogna vedere cosa c'è dietro a questo disegno. Bisogna capire. Molti magistrati stanno tentando di farlo, cercano di scoprire ma l'intreccio è complesso. Sì, vorrei che lei scrivesse questo: la mia convinzione è che esiste un intreccio tra criminalità mafiosa, criminalità degli affari, corruzione di Stato. Sono facce di una stessa medaglia. Hanno torto quelli che se la prendono con i giudici che fanno i processi per le corruzioni negli apparati pubblici. C'è un intreccio complessivo che ormai invischia tutta l'Italia. Qua si deve tagliare netto se si vuole vincere. E Chinnici era uno di quelli che voleva vincere e che credeva in quello che faceva. L'ho sentito di persona, tante volte, intervenire e denunciare pubblicamente l'esistenza di questo intreccio. Sì, vorrei che soprattutto questo si capisse».

La voce di Raffaele Bertoni si incrina nuovamente, pensando a Palermo, ai funerali. «Io credo che domani saremo lì in molti. Chinnici era davvero un amico di tutti i, un collega grande e gran parte di noi sarà lì per un fatto di amicizia diretta. Sì — ripete —, Chinnici era un uomo buono e forte».

Bruno Miserendino

«È un cammino difficile, lungo, pieno di insidie»

Ecco che cosa aveva affermato il giudice assassinato ad un recente convegno su mafia e potere: «Agire con decisione, senza ritardi»

Pubblichiamo alcuni stralci dell'intervento che il giudice Rocco Chinnici svolse al convegno internazionale su «Mafia e potere», nell'aula magna dell'università di Messina nei giorni 19-23 ottobre 1981.

Il merito di una presa di coscienza nella lotta contro la mafia va, indubbiamente, a quelle forze politiche riformatrici e progressiste e a quegli studiosi, che per vocazione hanno combattuto la mafia, fin dal suo affermarsi come forza occulta, reazionaria e criminale; va alle vittime di ieri e di oggi, che operando nel campo politico o della amministrazione dello Stato, hanno portato avanti la lotta per la redenzione delle zone nelle quali la mala pianta ha messo radici. Abituati a guardare in faccia alla realtà riteniamo che non sarà impresa facile debellare il fenomeno; in democrazia, si sa, la soluzione del problemi richiede tempi lunghi, e pertanto è giocoforza ammettere che la mafia, costituendo, oggi, uno del più gravi e complessi problemi della vita nazionale, continuerà ad imperversare, ad insanguinare città e campagne; probabilmente, così come è avvenuto in passato, avrà periodi di minore o maggiore virulenza a seconda delle risposte e della reazione che i pubblici poteri sapranno opporre, tuttavia, fino a quando non sarà in grado di disporre di leggi e mezzi più efficaci, fino a quando i mafiosi avranno la possibilità di ricavare migliaia di miliardi da traffici illeciti (droga e tabacco), dagli appalti pubblici, dai sequestri di persona, fino a quando la mafia potrà realizzare stretti rapporti con settori del potere, sarà possibile solo ottenere risultati parziali e contingenti, ma non debellarla definitivamente. Sarà certo possibile attraverso convegni, dibattiti e commissioni di inchiesta conseguire una migliore conoscenza del problema e mediante nuove leggi e mezzi più efficaci ottenere risultati operativi, ma nessuno deve illudersi. Se è vero — ed in proposito non possono sussistere dubbi — che in talune zone dell'isola la mafia permea taluni settori del potere fino al punto da identificarsi, talvolta, con essi, se è vero come è stato scritto che il Presidente della Regione Piersanti Mattarella alla cui memoria tutti ci inchiniamo, è stato eliminato per aver voluto portare ordine e legalità in quei settori della vita regionale nei quali ordine e legalità erano gravemente compromessi, a seguito delle infiltrazioni della mafia, si comprenderà come il cammino da percorrere per liberare l'isola dalla mafia sia lungo, difficile, pieno di insidie.

A nostro avviso l'aspetto più rilevante, più emblematico che dà alla mafia un connotato del tutto particolare, è costituito dal rapporto con settori del potere. Non vogliamo invadere il campo riservato ad altri; non possiamo però esimerci dall'affermare che se oggi la mafia è problema nazionale, se essa oggi costituisce grave pericolo per le istituzioni democratiche (poiché il di lei potere destabilizzante non è meno insidioso di quello di altre forze eversive), tutto ciò è anche conseguenza diretta dei rapporti occulti e palesi che la legano al potere, in un groviglio di interessi che sono di natura politica ed insieme economica: se è storicamente vero che in Sicilia ogni riforma tendente a riscattarci dallo stato di arretratezza economica e sociale nel quale ci dibattiamo è fallita, o se si sono raggiunti risultati che hanno cambiato poco o nulla, ciò è conseguenza della infausta opera che la mafia ha esercitato sul potere; senza dire, che là dove essa stesse è diventata potere — nei piccoli come nei grandi centri — ha gestito la cosa pubblica al di fuori della legge e contro la legge. Non c'è stato e non c'è grosso scandalo nella Sicilia occidentale nel quale non sia presente la mafia.

Riteniamo che se il legislatore vuole concretamente impegnarsi nella lotta contro il terrorismo mafioso (ci sia consentita la espressione dal momento che la mafia, recentemente, ha mutuato metodi propri del terrorismo di diversa matrice), deve agire con decisione, fermezza e senza ritardi che appesantirebbero la già drammatica situazione della Sicilia occidentale, in due direzioni. In primo luogo, uscendo da una situazione di incertezza che affonda le radici in un passato nel quale si credeva ancora sull'eco di discorsi di uomini politici prestigiosi, che la mafia fosse costituita da uomini che «coltivavano l'amor proprio di popolo, l'affetto portato al parossismo, la fedeltà fino all'esasperazione», si deve stabilire che la mafia non solo è associazione per delinquere, ma associazione certamente più pericolosa e diversa da quella prevista dall'art. 416 C.P. e che, pertanto, essendo di per sé, per la sua sola esistenza un pericolo per la collettività, deve essere colpita con apposita norma sanzionatoria, anche indipendentemente dalla prova diretta che gli associati mafiosi abbiano specificamente programmato crimini; occorre cioè acquisire definitivamente il concetto giuridico che la mafia è indissolubilmente legata al crimine ed è anzi un fattore produttivo di esso, onde il mafioso anche quando non abbia programmato alcuna immediata attività criminosa, è comunque elemento disponibile a tal fine e quindi pericoloso e dannoso per l'ordine pubblico e per la collettività. La proposta che intendiamo formulare è di introdurre nella nostra legislazione penale la figura autonoma del reato di associazione mafiosa.

Altro elemento caratterizzante della qualità di mafioso e connesso al prestigio e al grado di intimidazione esercitato dall'affiliato alla mafia in un determinato contesto territoriale, è costituito dall'assoluto controllo di una più o meno consistente massa di suffragi elettorali che, proprio per essere legati non ad una determinata ideologia politica ovvero alla stima ed alla fiducia per un determinato candidato presentano un singolare fenomeno di trasmigrazione da una elezione all'altra, in schieramenti politici diversi e soprattutto a favore di candidati diversi spesso portatori di concezioni politiche assai differenti.

È evidente allora che ciò che lega tali dati non è l'ideologia e nemmeno il clientelismo cioè la devozione verso un determinato uomo politico, fenomeno di costume quest'ultimo, forse deteriore, ma pur sempre lecito, ma l'azione «persuasiva» che il mafioso locale esercita in occasione delle elezioni orientando i suffragi da lui controllati secondo gli equilibri economici e sociali ritenuti più convenienti in quel determinato momento storico.

Oggi tutti sappiamo quali enormi profitti le «famiglie» mafiose traggono dalla produzione e dal commercio di sostanze stupefacenti. Le stesse considerazioni valgono per gli appalti di opere pubbliche. Passando alla fase conclusiva non ci pare fuori luogo, sul piano della concretezza e tenendo sempre presente la necessità di identificare ed individuare i responsabili del reato di appartenenza ad associazione mafiosa, la istituzione della c.d. «Banca dei dati» della quale tanto si parla. Il centro dovrebbe potere essere utilizzato dai magistrati ogni qualvolta essi conducono accertamenti su soggetti imputati o indiziati del reato di associazione mafiosa. La Banca dei dati, o centro di raccolta, ovviamente dovrebbe essere affidato ad ufficiali di p.g. e a magistrati particolarmente qualificati che abbiano esperienza specifica nel campo delle indagini e degli accertamenti sulla mafia. Il centro dovrebbe avere la sede principale a Roma, con diramazioni nelle province più colpite dal fenomeno mafioso.

Infine, riteniamo indispensabile la ricostruzione della Commissione Antimafia, con carattere permanente. La nostra richiesta non è politica in senso stretto ma attiene, per usare una espressione recente, alla politica della giustizia.

Secondo noi, con la istituzione della Commissione permanente, lo Stato nella sua espressione più qualificata qual è il Parlamento, oltre ad avere in ogni momento un quadro aggiornato della realtà siciliana, farebbe sentire la sua presenza; in settori, che per varie ragioni, oggi hanno perduto, nei confronti del cittadino, di credibilità. Come siciliani, non dovremmo avvertire alcun disagio; dovremmo tenere conto del fatto che ogni azione tendente a combattere la mafia, è diretta contro una minoranza assai esigua, che ha gettato nel fango il buon nome di cinque milioni di cittadini.

Rocco Chinnici

PALERMO — Tina Passalacqua bacia la bara con i resti del marito Rocco Chinnici, accanto i figli